HISTOIRE DE L'ILE DE CHYPRE SOUS LE REIGNE DES PRINCES DE LA MAISON DE...

Michele Giuseppe Canale





Estr. dall'Archivio Storico Italiano,
Nuova Serie, T. XVI, P. II.



Histoire de l'Ile de Chypre sous le regne des Princes de la maison de Lusignan, par M. L. de Mas-Latrie, *Sous-Directeur des Etudes à l'Ecole des Chartes. D'après un Memoire couronné par l' Academie des Inscriptions et belles Lettres.* — Paris, imprimée par autorisation a l'Imprimerie Imperiale; 1852-1855-1861.

Cipro è bellissima e deliziosissima isola; la favola e l' istoria l'hanno fatta per ogni verso famosa. Dalle spume del suo mare cantavano i poeti essere nata Venere, e quanti nomi le si attribuivano, tanti derivati le vennero dai luoghi in essa contenuti. Erodoto, Tolomeo, Plutarco in Cimone, Virgilio, Ovidio, Strabone, Plinio trattarono di Cipro, ne descrissero il sito, ne raccontarono le bellezze. Nomi ebb' ella moltissimi, e tutti in gran parte dalla ubertà e fecondità del suo suolo originati. Quindici novera Plinio essere state le sue città, e la pone fra le cinque più grandi isole del Mediterraneo, *Sardegna*, cioè, *Sicilia*, *Cipro*, *Candia e Corsica.*

È fama, i primi suoi abitatori fossero gli Aramei, una colonia dei quali venuta sarebbe dalle contrade orientali verso l'Asia occidentale. Poco dopo, le vestigie di quei primi e rozzi popoli furono cancellate dai Fenicj, che nelle prime loro navigazioni occuparono l' isola donde ne comincia la prima civiltà. Le città di Pafo, Amatunta, e Idalia fondarono essi, introducendovi il culto di Astarte, dea della generazione, che i Greci dissero Afrodite e Venere i Romani. Alle colonie fenicie si succedettero le pelasghe-greche, le cilicie, le licie, e l'Egiziane; e poichè Troia andò in cenere e i suoi vincitori per volere dei Numi furono per ogni terra ed ogni mare dispersi, Teucro per il padre cacciato da Salamina approdò in Cipro, e vi edificò la novella Salamina; e così gli altri duci che militarono già sotto gli ordini di Agamennone, tante edificaronvi città e colonie, quanti vi navigarono a rifugio. Crebbero quindi i Greci in ogni parte dell' isola, dinanzi a loro scomparve il sangue e la potenza dei Fenicj, si propagò invece l'ellenica schiatta, che oggidì ancora è la più cospicua parte di quel popolo.

Sulle rovine pertanto delle colonie fenicie, nove città d' origine greca prosperarono nell' isola, e divennero seggio di altrettanti liberi regni. Lunghesso il littorale meridionale, posti al centro, sorgevano *Citio* ed *Amatunta*, ove ri stretti si erano gli avanzi della popolazione fenicia.



Verso l'oriente era *Salamina*, il più gagliardo dei nuovi stati greci, all'occidente, *Curio*; e più lungi la novella *Pafo*, a danno dell'antica, fattasi il principale santuario della Divinità tutelare dell'isola. A settentrione vedeansi i regni di *Cerynia*, di *Lapthos* e di *Epea* o *Soli*; infine, nella più interiore parte, a levante della città di Ledra, detta in seguito Nicosia, fioriva il regno di *Chytros* o *Chytri*, fondato dal nipote di Acamas.

Le navigazione, l'agricoltura, il commercio e le arti levarono in breve l'isola di Cipro a condizione prospera e temuta. Rasente le sue coste ella noverava fino a trenta porti aperti al più fervido commercio, fabbricava coi cedri e pini delle sue foreste, e vendeva ai diversi popoli navi leggiere appellate *cercures*. Semiramide fatto avea venire di Cipro esperti costruttori per dar opera a tali bastimenti, e così congegnati che facilmente si scommettevano e servivano alla navigazione dell'Eufrate. Le flotte di Cipro tennero ben tosto il maggior grado fra quelle del Mediterraneo, e vi fu un tempo che corse di trent'anni, detto la *Thalassocratia Cipriota*, in cui la marina dell'isola, secondochè riferisce Diodoro Siculo, ebbe l'impero del mare. È questa l'epoca della libertà e della maggiore floridezza di Cipro; poichè fu allora, che, come già la Fenicia e la Grecia, ella mandò colonie a popolare i paesi stranieri, in Macedonia, in ispecie, nell'Asia Minore, in Grecia: questo tempo d'indipendenza e di grandezza abbraccia lo spazio di quattro secoli, dal XII al VII innanzi l'êra volgare. Correndo il sesto, venne meno la sua indipendenza soggiogata a stranieri dominatori, chè verso l'anno 550, Amasi re dell'Egitto la invase, e rapì a' suoi templi i doviziosi doni che vi avevano appesi i divoti, rendendola tributaria come la Fenicia. Venticinque anni dopo, i Cipriotti e i Fenicj correndo le stesse sorti, per isfuggire alla servitù egiziana si davano a Cambise re dei Persiani, il quale manteneva il governo dei nove re sotto il suo alto dominio. Ma quando le isole Jonie, fatta comune la causa della libertà cogli altri popoli della Grecia, levaronsi contro i Persiani, i Cipriotti essi ancora vi si unirono, e tutti gli stati dell'isola, Salamina e Soli peculiarmente, fornite di flotte e di eserciti, deliberaronsi alla guerra: a malincuore però vi s'indussero le antiche città fenicie di Amatunta e di Citio; chè l'eredità del sangue diverso le facea gelose dei Greci. Il valore dei capi, l'assistenza degli Elleni, l'amorevolezza degli Ateniesi che Cimone avea seco condotto a loro soccorso, tornarono all'isola alcuni brevi istanti d'indipendente dominio. Infine, da maggiori forze abbattuta, dovette ella accettare la legge e il presidio del re persiano, nè poche fiate le accadde di essere costretta a spedire i suoi uomini e navigli all'esercito straniero contro gli antichi alleati. Era essa cupidamente desiderata dai due popoli persiani e greci: agli uni, signori essendo di tutto il circostante littorale, tornava di prima difesa per le coste asiatiche contro gli occidentali; agli altri, di un antiguardo, sic-

come dopo quindici secoli ai Crociati e Veneziani, dond' essi potessero agevolmente pigliar l' offensiva contro l'Asia Minore e la Siria.

Cipro venne restituita ancora al grado di nazione sotto Alessandro raccoltasi essendo alla monarchia macedone, e concorrendo in quelle guerre. Essa stette all'assedio di Tiro, e provvide d' ingegneri l'esercito greco per le imprese dell'Asia, di molto aiutandolo nella costruzione delle flotte adatte alla navigazione dell' Indo. Dopo la morte di Alessandro, mal potendo di per sè difendersi, ricadde nell'oppressione, soggiogata a grado a grado dai suoi generali, che se ne contendevano a brani l'ampio retaggio.

Tolomeo Sotero, o Lago, re dell' Egitto, sconfitto sulle prime da Demetrio Poliorcete re di Macedonia, sulla riva meridionale di Cipro; rifattosi poscia dalla sconfitta, potè signoreggiare l' isola, che trasmise a'suoi successori, i quali per dugent'anni la tennero.

Tirannica e corruttrice fu la signoria dei Lagidi, e sotto di lei scomparve ogni vestigio delle antiche instituzioni; chè fino allora, sebbene tributaria e vassalla dei popoli stranieri, avea Cipro mantenuti i suoi re, le leggi e li eserciti propri, sicchè principi e popoli serbavano dignità di nazione piuttosto alleata che serva dei Persiani ed Egiziani. I Lagidi presero il titolo di re di Egitto e di Cipro, facendone un beneficio dei loro figli o fratelli; intantochè ne abbandonavano essi il governo ad uno stuolo di mercenari, condotti da un capo egiziano che risiedeva in Salamina, il quale raccoglieva nelle sue mani il vario potere, civile, religioso, militare e marittimo ad un tempo.

Sennonchè invocar dovendo il soccorso de' Romani, sia per la difesa dell' isola contro i Seleucidi, sia per toglierla a qualche usurpatore della propria famiglia, non ne rimase infine loro che il passeggiero godimento. Il senato divisava intanto la riunione della monarchia egiziana all' impero della repubblica, separando sulle prime l' isola dall' Egitto, formandone un regno particolare, che sotto la tutela de' Romani tennero Tolomeo Sotero II e il figlio di lui naturale. Ma poco stette, e fu l'an. 59 av. la nascita di G. C., che Roma decretò la decadenza di Tolomeo, e ne ridusse li stati a provincia romana. Catone, l' integerrimo degli uomini, prestossi a far più misera la sorte di un alleato fedele ed inoffensivo, non d'altro colpevole che di possedere immensi beni di fortuna, e tenere un regno che si voleva occupare oggimai dalla romana ambizione: era infatti di un gravissimo bisogno, essendochè posto fra la Siria già soggiogata, e l' Egitto che voleasi conquistare.

I tesori raccolti nella corte di Tolomeo, e nelle diverse città dell' isola, di vasi d'oro e d'argento, di stoffe e di porpora, di pietre, di suppellettili e di altri oggetti preziosi, vinsero di valore e di squisito lavoro tutto quanto avevano i Romani sino allora tolto alle provincie conquistate, manifestando loro le nuove meraviglie del lusso orientale. Catone, temendone gli effetti micidiali, ne aperse pubblica vendita

nell' isola stessa; e quando ne menò in Roma il trionfo, espose alla vista del Foro soltanto i forzieri dove contenevasene il prezzo ritratto di settemila talenti, che possono ragguagliarsi a 40 milioni di lire italiane.

Venuta l' isola di Cipro in balìa de' Romani, andò in dileguo ogni sua politica indipendenza. Vero è che il regno rivisse ancora qualche momento, perocchè Cesare ne investì Arsinoe figlia di Tolomeo Aulete, e Antonio Cleopatra sorella di Arsinoe, ma giacque interamente trenta anni innanzi la nascita di G. C., sotto di Ottaviano Augusto, il quale ridusse l' Egitto a provincia romana.

Sotto gl' imperatori, i popoli di Cipro stettero quieti e contenti pel lungo uso della servitù, l'agevolezza delle comunicazioni, la mantenuta sicurezza e comodità dei porti, l' incoraggiata costruzione dei navigli, e la prosperità dei traffici. Divisosi l' impero in occidentale ed orientale, l' isola rimase a questo soggetta; tentaronla gli Arabi, ma Eraclio li rispinse. La corte di Costantinopoli vi mandava un duca a governarla. Isacco Comneno, cogliendo l'opportunità della decadenza cui precipitava l' impero, si fece ribelle, ed eressesi a principe assoluto. Reggeva egli in tal modo le cose di Cipro, quando sbattute dalla tempesta vi capitavano, il 1190, le navi che recavano al soccorso di Terra Santa Riccardo I re d' Inghilterra, e Berengario di Navarra con Giovanna regina di Sicilia. Isacco venne richiesto di concedere l'approdo nel porto di Limisso a quella delle navi ov' erano salite le due donne. Ma egli fece mostra di accoglierle cortesemente per tradirle, sicchè il re indignato attaccò l' isola, venne a battaglia col duca greco, sbaragliollo, e fattolo prigioniero, n'ebbe per suo ordine tronca la testa. Riccardo insignoritosi di Cipro, nè potendo fissarvi il soggiorno, la vendette ai Templarj per 100mila bisanti d'oro, somma da potersi ragguagliare a otto milioni circa di lire italiane.

Ma in breve la nuova signoria mostrandosi iniqua per le violenze, i soprusi e le oppressioni, i popoli di Cipro sollevaronsi, e Guido di Lusignano per opera di Riccardo l'acquistò dai Templarj, ai quali pagò metà del prezzo già per essi sborsato, e l'altra metà al re inglese che ancora n'era creditore: e di tutta la somma ebbe ad accomodarlo un genovese per nome Giovanni della Moneta.

Da questo punto ha principio l'ampia e dotta istoria del sig. L. Di Mas-Latrie, della quale è nostro disegno di fare discorso. Abbiamo creduto da più alta sorgente di pigliare le mosse, affinchè il precedente proemio delle prime origini di Cipro ci ponesse meglio in via onde tutta comprendere e spiegare la vasta tela ordita dal chiarissimo autore.

Storie e memorie di epoche particolari e diverse avea l' isola di Cipro. Francesco Loredano o piuttosto Enrico Gibelet, Domenico Ianna, l'Archimandrita Kiprianos, fra Stefano Lusignano, Diomede Strambaldi abitante di Nicosia, Francesco Amadi, Giorgio e Florio Bustron, e Antonio Colbertadi di Asolo, che scrisse la vita di Caterina Cornaro regina

di Cipro; inoltre, tutti i cronisti italiani ne favellavano. Sennonchè tutti questi scrittori, come bene avverte nella sua prefazione il sig. Di Mas-Latrie tennero in non cale quanto riferivasi all' interna l'amministrazione del regno, alle sue relazioni politiche e commerciali così coll'Europa come coi paesi confinanti all' Oriente. Non viddero essi, o almeno non abbastanza indicarono che sullo scorcio del XIII secolo, poichè colla caduta di S. Giovanni d'Acri andavano perduti i santi emporj della Siria, ogni politica ed ogni disegno dei Lusignani e dei loro popoli voltaronsi al commercio. Quindi non avendo côlto questo principale carattere della storia di Cipro, non seppero porgerci ragione delle frequenti alleanze alternate da quei re tra Genova, Venezia ad Aragona, tra Rodi e l'Armenia, tra gli Arabi d' Egitto e i Turchi dell'Asia Minore.

Ed invero, il processo cronologico di queste stesse alleanze dinotandoci la prevalente influenza, ci porge fede che in prima Genova, poi Venezia, appresso l'Aragona, che solo nei principj del secolo XIV prese a navigare i mari d' Oriente, indi Rodi, e l'Armenia, e in seguito l' Egitto e i Turchi dell'Asia Minore, i quali infine giunsero ad insignorirsene, compongono la vera ed essenziale storia di Cipro dal 1192, in cui ne fu Guido di Lusignano il primo re, fin al 1573, in cui Venezia per un trattato di pace la cedette ai Turchi. E volendo venire noi ad una più veridica e speciale conclusione, potremmo, senza tema di essere smentiti, affermare, che la parte sostanziale di questi regni lusignani sta veramente nel commercio di Genova e di Venezia, nelle loro contese per il vicendevole primeggiare sopra quell' isola: che quei re ora protetti, ora balzati, fatti prigioni e tributari ed eziandio forse avvelenati ed uccisi, sono un maneggevole strumento in mano delle due repubbliche, che a seconda dei loro interessi lo trattano, lo accarezzano, o lo rompono, com' esse aveano fatto già dei re di Gerusalemme, come facevano contemporaneamente degl' imperatori bizantini: chè la storia dell' Oriente cristiano, per non dire quella del medio evo, è la storia di Venezia, di Pisa e di Genova. Cipro, dopo la caduta di San Giovanni d'Acri, succedendo alle condizioni marittime e commerciali del regno gerosolimitano, non potea essere che un importante luogo di approdo, e un grande deposito delle mercanzie occidentali ed orientali; quindi doveano di ragione esercitarvi la maggiore influenza i due popoli del Mediterraneo la cui navigazione era più fervida e frequente, e sopra ogni altro prevalevano nel commercio. I Veneziani e i Genovesi erano dunque senza contrasto i veri signori del regno di Cipro; e come ne facevano essi la ricchezza, così ne moderavano la potenza, conservandone lo stato.

Facendo omaggio a questo storico principio, l'Accademia delle Iscrizioni e belle Lettere di Parigi, proponeva nel 1841 per argomento del premio ordinario pel 1843: *La storia di Cipro sotto il regno dei principi della casa di Lusignano.*

Ma congiuntamente alla proposta, quella dottissima Accademia avvertiva: Non chiedersi una semplice narrazione, ma desiderarsi che gli autori stendendo una esposizione degli avvenimenti più esatta ed ampia di quelle che si avevano, nulla omettessero di ciò che si riferiva alla geografia, alle leggi, ai costumi e alle instituzioni religiose, politiche e civili di quel regno; invitandoli inoltre a rintracciare quali furono, nel periodo del tempo indicato, le relazioni politiche e commerciali del regno di Cipro con l'Europa e l'Asia, *e più particolarmente con Genova, Venezia e coll'Egitto.*

Con questo sincero indirizzo, il sig. Di Mas-Latrie poneva mano all'opera sua. E qui giova riferirne il luminoso disegno.

Per soddisfare alla proposta accademica e corrispondere in un medesimo tempo alle necessità del suo soggetto, si avvisava egli di dare un particolare svolgimento a tutte le quistioni che spiccandosi di leggieri dalla generale narrazione, si prestavano ad essere partitamente trattate.

Credette pertanto di pubblicare quegli studi prima ancora del racconto istorico, comechè servissero essi di proemio e di ragione all'opera sua; fu suo avviso, che quello vi avrebbe guadagnato di concisione, e fors'anche d'importanza, s'egli anteriormente lo avesse disgombrato d'ogni digressione relativa alla geografia, alle instituzioni, alle genealogie, e agli altri soggetti affatto speciali che le condizioni del concorso e la novità del lavoro faceano degni di maggiore ampiezza di ragionamento.

Le medesime cagioni lo determinarono a pubblicare gli estratti dei documenti originali, innanzi ancora delle memorie separate; poichè, se le memorie servivano di prova al racconto, i documenti inediti erano il principale fondamento delle memorie e della narrazione.

Ora, trattando egli una materia, nella quale senza ricercarne i motivi, dovea riuscire diverso da quelli che ne aveano scritto precedentemente, volle coll'anticipata pubblicazione dei documenti e delle memorie giustificative misurare tutto il terreno da lui tracciato, e con migliore affetto stabilire le basi sopra le quali divisava d'inalzare l'edificio di una novella storia di Cipro.

Però, in prima i volumi dei documenti e delle memorie, divisi in due parti, di testo l'una, di dissertazioni l'altra; poscia il volume della storia che racconta gli avvenimenti dell'isola sotto il regno dei Principi Lusignani. Infatti egli mandava già in luce i primi due volumi di documenti, o di testo, ovvero il secondo e il terzo, e il primo della narrazione storica per ultimo: quindi l'ordine della pubblicazione seguitava retrogrado ed inverso al razionale.

Sebbene così fatta distribuzione dell'opera riesca più agevole nella intrinseca composizione, perocchè libera l'autore dal penoso lavoro di

concordarne le diverse parti ad armonia, e nelle quali tanto più si può essere abbondevoli e chiari quanto meno si pensa al loro legame; ciò nondimeno, a nostro giudizio, un siffatto divorzio di parti non va scevro di particolari difetti.

La storia ha due parti: la prima, arida ed asciutta degli avvenimenti, siccome accadono alla giornata, e questa risponde alle cronache e agli annali, nei quali lo scrittore va registrando i puri e sterili fatti; la seconda, vera ed ampia, che dalla concatenazione materiale ed analitica dei casi occorsi, dal riprodursi di cause ed effetti consimili, lo storico raccogliendone il complesso, ne ricava un criterio di verità morale e politica procedente dalla loro stessa connessità, una sintesi d'insegnamento, con cui il passato serve di lume e di guida all'avvenire; imperocchè, i fatti nulla sono senza bene addentro conoscere i luoghi ove succedettero, gli uomini non possono nè abborrirsi, nè vivere immortali comunque nella memoria dei posteri, senza saperne le instituzioni che fondarono, i monumenti che lasciarono, le leggi che li ressero; colla separazione loro, noi non abbiamo nè l'armonioso concerto delle nove muse di Erodato, nè lo spirito filosofico e politico della storia moderna; oltracciò, si va incontro ancora ad inevitabili ripetizioni, poichè nelle memorie è impossibile di non accennare alla storia o ai fatti relativi al soggetto; e nella storia occorrono naturalmente le instituzioni e le altre parti riservate alle memorie. Infine, pubblicati essendo prima i documenti e le memorie, noi possediamo gli effetti senza le cagioni che gli hanno prodotti, sappiamo che fu conchiusa una convenzione il tale anno, che nel tale altro forse nacque un'instituzione, s'inalzò un monumento, abbiamo dell'una e dell'altro l'epoca e la descrizione, ma il racconto storico ci manca, donde derivano e ricevono essi la spiegazione e la loro importanza. Converrà con noi l'illustre autore che i documenti e le memorie sono gli accessorii della storia: i primi per giustificarne la verità, le seconde per ampliarne le diverse parti; che quindi l'accessorio, secondo la più retta ragione, deve seguitare, non mai precedere il suo principale. E se non erriamo, egli stesso si accorgeva di ciò, mentre il volume della storia, che dovea essere *probabilmente* l'ultimo, l'ha invece dato in luce per il terzo, cioè subito dopo i due primi dei documenti, e innanzi di quello delle memorie.

Abbiamo dunque, secondo il disegno dell'autore, pubblicati tre volumi di questa storia di Cipro, due di documenti ed uno di racconto. Le diverse vicende dell'isola avvenute sotto i principi della casa di Lusignano essendo quasi sempre l'effetto della concorrenza commerciale di Venezia e di Genova, specialmente dopo il 1291, ed alle quali aderivano sia gli abitanti sia i forestieri che si trovavano colà, e volendo attenersi alla proposta dell'illustre Accademia, la quale desiderava fossero poste in chiaro le relazioni commerciali e politiche di Cipro, *più*

particolarmente con Genova e Venezia, il chiarissimo autore doveva senza dubbio compulsarne gli archivi per ricavarvi la più eletta copia degli opportuni documenti, e da essi derivare la parte più importante, perchè la più essenziale della sua storia.

Due sono i volumi, come già abbiamo notato, dei tre finora usciti in luce, che contengono i documenti, i quali raccolti dai paesi e dalle città così orientali come occidentali, ascendono al ragguardevole numero di 1367, dei quali 527 nel primo, e 840 nel secondo volume. Una così estesa copia per tanti luoghi ed archivi raggranellata, e con savissimo ordine cronologicamente disposta, ci fa amplissima fede della grandezza dell'opera e del discernimento e della diligenza del suo dotto ed infaticabile autore. Egli è certo tra i primi che, cessato il comune stile di comporre libri con altri libri, desunto abbia la sua storia dai documenti autentici dove sta tutta riposta; il primo poi che siasi avveduto non potersi scrivere adeguatamente dei paesi orientali senza ricavarne le più rare memorie dagli occidentali, perocchè il governo, le instituzioni, le leggi, il commercio, le industrie di quelli è tutta opera e sapienza di questi, i quali vi riportavano coi benefizi della religione cristiana, la rediviva civiltà di Roma, e ripiombati furono nella barbarie, quando ne venne meno col traffico la loro influenza.

Il sig. Di Mas-Latrie compose la ingente serie di siffatti documenti non solo coi trattati, coi privilegi, colle provvidenze amministrative dei diciotto regni Lusignani, della dominazione veneta, ma con vari passi di opere edite ed inedite, fattesi rare, che sempre meglio danno lume al suo soggetto, e ne pongono in evidenza le più recondite parti, di guisa che la diplomazia, la politica e le più antiche e preziose memorie della storia del medio evo, vengono per lui adoperate a tessere le fila del vasto ed erudito lavoro.

La prefazione del primo volume mentre ci rende ragione del modo col quale è tutta divisa l' opera, delle fonti molteplici, donde attinse i materiali, delle sue profonde ricerche in ogni paese d'Europa e nei più opportuni dell'Asia e dell'Affrica settentrionale, per rintracciarne le memorie che vi si riferiscono; ci fa conoscere ancora l'ordine cronologico dall'autore seguìto nell'accurata collocazione dei suoi documenti, e la loro correzione ortografica, cui si avvisò di ridurli.

Professore meritissimo com'egli è di paleografia presso gl'imperiali Archivi di Francia, niuno meglio di lui poteva arrecare ad una siffatta compilazione l'ordine più intelligente congiunto alla più scrupolosa esattezza. Volendo egli pertanto dare una unità a sì svariata raccolta, informata di sparsi materiali d'ogni ragione, gli era duopo di riferire i diversi documenti che la componevano ad una base cronologica comune e costante. Fissò quindi a regola generale di ricondurre la data loro a quelle più conformi allo stile del calendario moderno; per riuscirvi

gli fu di mestieri di raffrontare le antiche usanze cronologiche delle varie regioni donde procedevano i documenti, ed accertarsi del modo di contar gli anni che avea corso fra i latini in Cipro sotto i principi Lusignani.

I re di Cipro, scostandosi dallo stile francese, avevano adottato il romano di cominciare l'anno piuttosto dalla Natività che dalla Pasqua; era un'imitazione di quello che aveano i Crociati introdotto in Gerusalemme: lo che ci dimostra che gli usi romani o italiani signoreggiavano l'Europa cristiana, e regolavano eziandio in questo il diurno corso delle faccende orientali. Sotto il dominio o l'influenza dei Genovesi di Famagosta, che dovette specialmente aver luogo dal 1373 fino all'epoca in cui prevalsero i Veneziani, il cominciamento dell'anno rimase in Cipro lo stesso, poichè essi seguitavano lo stile romano della Natività; ma dopo che Venezia acquistò colà la maggiore influenza, il suo calendario, che cominciava l'anno il primo di marzo, fu posto in vigore: a giudizio dell'autore non si può con precisione determinare l'epoca di cotesto mutamento; ma crede non andar lungi dal vero, fissandolo verso il 1465 e 1466, quando il re Giacomo, per l'alleanza divisata colla Signoria di S. Marco, chiamava presso di sè i Veneziani, ammettendoli a tutti gli onori del regno. L'adozione dello stile veneto era però definitiva nel 1468. Questa opinione ci pare tanto più verosimile, che la perdita di Famagosta incontrata dall'officio di San Giorgio di Genova, avvenuta essendo appunto in quel tempo, toltagli dopo due anni d'assedio dallo stesso re Giacomo, ne fu perciò privilegiata Venezia; la quale, coll'allontanamento degli odiati rivali, potè introdurre in Cipro le proprie usanze, abolendone le genovesi.

Le differenze notate nel principio dell'anno, s'incontravano ugualmente nell'*Indizione*, poichè altra era in Cipro, altra in Roma, Napoli e Sicilia, Genova, Venezia, Pisa, Francia ed Alemagna. Cipro, come Roma e la Francia il più delle volte, cominciava l'Indizione dalla Natività o dal primo gennaio; Napoli e Sicilia, serbato lo stile dell'antica dominazione greca, dal 1.° marzo, Genova dal 24 settembre, ovvero un anno dopo di quello in cui avea la sua prima data in Cipro; Venezia e Pisa, come Genova, lo stesso giorno del 24 settembre, ma un anno innanzi di lei, sicchè vi aveano tre soli mesi di differenza con Cipro, e un anno tra Cipro, Venezia e Pisa con Genova. L'Alemagna, come Venezia e Pisa; di guisa che l'Indizione genovese tornava diversa da ogni altra, posteriore di un anno alle sopradette. Se si consideri che quella del 24 settembre che antecedeva di un anno, chiamavasi cesarea od imperiale, perocchè in uso presso la cancelleria aulica degl'imperatori occidentali, seguitata quindi dalla Francia e da Roma, da Venezia e da Pisa; che la Napoletana e Siciliana era una memoria od un vestigio non potuto cancellarsi dell'impero orientale; a chi ben vede nella storia,

e perchè le più piccole cose danno appicco sovente alle più gravi induzioni, deve sembrare di molto momento questo scostarsi della genovese Indizione dallo stile insieme dell'impero occidentale ed orientale.

Il sig. Di Mas-Latrie fa al proposito delle Indizioni un assennato rilievo; vedersi, cioè, non raramente nel medio evo, nello stesso stato ed entro la stessa città, gli offici civili ed ecclesiastici seguitare ciascuno un computo particolare, e cominciare l'anno loro con epoche differenti. Per esempio: Venezia, che cominciava l'anno il primo di marzo, parecchi de' suoi officj e magistrati si attenevano nei loro atti ad epoche diverse del 25 marzo, 25 dicembre e 29 settembre festa di S. Michele. Firenze, il cui calendario avea principio il 25 marzo *ab Incarnatione*, festa di N. D. Annunziata, dava il nome di stile fiorentino alla computazione cronologica fondata sopra di quella solennità. Andando nella medesima sentenza dell'egregio autore, noi potremmo aggiungere che i Consoli in Genova, i quali furono il primo governo del Comune, prendevano l'officio loro nel dì della Purificazione di N. D.; e se non erriamo, l'anno de'capitani del Popolo cominciava il 28 ottobre di S. Simone e Giuda, giorno in cui si era per la prima volta inaugurata quella forma di pubblico reggimento.

Se non che da queste variazioni, le quali ricevono maggiore ampiezza ove si riguardi che non solo cagionate erano dall'avvicendarsi degl' interni governi, dalle varie consuetudini, ma parecchie volte eziandio dalle leggi e dagli usi dei paesi stranieri dove seguivano gli atti ed avevano origine i documenti, si può argomentare la diligenza adoperata dal sig. Di Mas-Latrie di mettere in chiaro e facendone il più accurato esame e confronto, concordarne le date e stabilire così la relativa corrispondenza degli anni, dei mesi, dei giorni e delle indizioni, venendosi per lui ad accertare in tal guisa le più incerte ed oscure epoche risultanti da una siffatta disparità.

Ordinata la cronologia, non meno l'ortografia richiedeva l'opera dell'esimio scrittore; ed egli vi si accinse: « Senza volere, egli scrive, « una identità di transcrizione, siccome ci viene offerta dalle diverse pub« blicazioni mandate fuori dalla Commissione dei *Ricordi* d' Inghilterra, « tutti ammettono però che la più esatta lettura dei documenti origi« nali, la riproduzione completa delle loro scorrezioni, non che degli « errori, è lo scopo cui deve prefiggersi un editore. Ed io mi sono « rigorosamente attenuto a questa regola. Credetti soltanto di potere « rigettare dal testo, indicandoli nelle note, gli errori manifesti proce« denti unicamente dall' inavvertenza del copista, quando, per una cor« rezione facile e certa ad un tempo, l'espressione originale veniva « naturalmente ripristinata ».

« Dopo queste rare correzioni, che una necessità inesorabile può sola « giustificare, ho però chiesto a me medesimo se un editore non po-

« teva, non doveva anzi introdurre nel corso del suo testo tutto ciò « che di ordine e di lucidità gli fornivano i più accurati metodi tipo- « grafici. Non ho durato lungo tempo a persuadermene, e però mi son « posto all' impresa, conformandomi a questo pensiero nella impressione « de'miei documenti. E di vero, è mio avviso, che il dovere di un « editore è di rischiarare sempre i monumenti ch'egli pubblica, se non « per il confronto e per le osservazioni critiche, per rendere almeno « la lezione loro, quanto è possibile, intelligibile ed acconcia agli « scritti di erudizione a cui sono rivolti ».

« Nonostante l'esempio severo dato nel vigesimo volume degli storici « di Francia, e in qualche parte dei Monumenti di storia Patria di To- « rino, ho dunque creduto che l'editore dei vecchi testi francesi avea « facoltà di giovarsi non solo della punteggiatura e delle iniziali, ma « dell'apostrofe e con discreta misura degli accenti medesimi ».

E poco appresso: « Procedendo sempre con grande cautela, un edi- « tore può ancora a mio giudizio recarsi più lungi. I documenti e le « cronache del medio evo, sono scritte sovente senza a capo, o con « separazioni l'una dall'altra assai distanti. Gli atti più lunghi offrono « la maggior parte un solo contesto di confusa scrittura, lento e dif- « ficile a leggersi. Parecchi eruditi desiderando di tener dietro con « grande scrupolosità agli originali, obbligati si sono a conservare queste « materiali disposizioni degli antichi manoscritti ».

« Fu mio parere tutta volta, che seguitando l'esempio di molti e dotti « scrittori, fra i quali mi basterà di citare Bongarfio, Muratori e « don Bouquet, mi fosse concesso di liberarmi da questa servitù, perciocchè « per una cotale più rigorosa fedeltà, egli è vero, ma forse esagerata, « si accrescono le difficoltà della narrazione originale. Ho dunque divisi « i documenti troppo prolissi in diversi paragrafi, moltiplicai le divi- « sioni quanto il senso mi parve richiederlo, così per i documenti « separati, come per i frammenti delle cronache ivi comprese nelle mie « prove. Ho sovente aggiunto ai vari *a capo* formati accidentalmente, « i numeri d'ordine che mi sembravano utili per sostenerne la lettura, « facilitare i commentarii e semplificare i rinvii » (1).

Queste norme generali di ortografia da lui adottate, noi teniamo per fermo essere le sole che possano veramente rendere proficuo l'uso dei documenti, tanto più quando la pubblicazione loro non serva soltanto ad un fac-simile archeologico ed erudito, ma tornino ad una vera illustrazione, o meglio ancora ad una prova giustificativa delle cose narrate: compongono allora intrinseca parte della storia stessa, e tanto valgono a corroborarla e spiegarla, quanto, senza lederne l'autenticità

(1) Preface, pag xxx-xxxii.

e la sostanza, se ne renda più facile la lettura, e più evidente e luminoso il contenuto.

Abbiamo noi fatte tutte queste parole intorno alla cronologia ed ortografia dei moltissimi e preziosi documenti da ogni contrada, da ogni biblioteca e da ogni archivio raccolti in due grossi volumi dall'autore, affinchè meglio si paia come le sue diligenti e laboriose ricerche, nell'adunarne un numero sì cospicuo, non andavano scompagnate dall'ordine il più lucido e sagace, sì razionale come materiale, nell'allogarli.

Ora scendiamo alla parte principale dell'opera sua, cioè al primo volume pubblicato per il terzo, ch'è il principio della storia di Cipro, a cui servono di fondamento i due primi di documenti.

Il disegno di tutta l'opera storica ci viene brevemente esposto in un avvertimento in capo del volume.

Rileviamo da quello, che il primo capitolo descrive il regno de' Crociati, e le varie cagioni per le quali Guido di Lusignano, principale personaggio e protagonista di questa storia, perdette ogni autorità nella Siria in quello appunto che Riccardo re d'Inghilterra, abbandonata l'isola conquistata, si era condotto in Palestina.

Nei capitoli 3, 4 e 5, l'autore prima di raccontare come Cipro riscattata dal re Guido si riposò per alcuni secoli sotto lo stato de' Franchi, getta un rapido sguardo sopra la storia antica di quel paese, sopra la sua costituzione e le sue fisiche condizioni, sul carattere dei diversi popoli che vi fermarono stanza, accennando quali n'erano gli animi inverso gli stranieri signori, di cui stavano per soggiacere al dominio. Dopo di che, ripiglia egli il racconto col regno di Amarico, primo re franco, intertenendosi intorno ai fatti esterni solamente quanto è di mestieri per trattare del regno gerosolimitano, la storia del quale va inseparabilmente congiunta a quella di Cipro. Questa indissolubilità ha luogo sino alla presa di San Giovanni d'Acri nel 1291, con che ponendosi fine al regno dei Crociati, si conchiude l'epoca di quelle religiose spedizioni.

Un primo periodo di storia, diverso assai da quelli che seguono, porge così naturalmente il soggetto al primo libro, e per accidentale singolarità abbraccia esattamente un secolo, dall'anno 1191, in cui l'isola di Cipro venne occupata dal re Riccardo, sino al 1291. Il tempo è questo nel quale mise radice e si svolse il nuovo regno dei Franchi oltremare; è il periodo più ragguardevole e copioso di avvenimenti, quello in cui i negozi della Siria e dell'Europa si mescolano per necessità coll'istoria particolare del dominio e della politica dei re di Nicosia, i quali furono quasi sempre ad un tempo stesso sovrani o reggenti di Gerusalemme.

Ma una novella condizione di cose si offre per l'isola colla caduta del regno di Palestina. Tornando essa indipendente, può di leggieri le sue relazioni dirette ristringere ed accrescere coll'Occidente. Cipro,

più che Gerusalemme, diviene allora un regno pacifico, industrioso e mercatantesco; per lei vanno in dileguo le Crociate, e null'altro richiede dagli stati e dai principi d'Europa che compratori, coloni, consoli e noleggiatori. Tutto omai si dilata e prospera sotto il dominio dei re che la governano; l'amministrazione, l'agricoltura, l'industria delle manifatture, il commercio di deposito si svolgono ad una vasta importanza; nè le lettere, nè le arti si tengono in non cale; quindi Cipro sorge fra i paesi i più popolati della cristianità, e Famagosta tra le città più ricche del Mediterraneo. L'istoria di questo breve e splendido periodo ha durata sino alla presa di Famagosta medesima, fatta dai Genovesi nel 1373. Di qui ha principio la decadenza; il commercio, fatta avendo la propizia fortuna di Cipro, volge a rovina per lo sgombro de'suoi mercatanti; e la guerra dei Genovesi, a giudizio dell'autore, fu il principale motivo di siffatto rivolgimento. Raccogliendo essi tutto il traffico colà nella loro colonia, e vendicandone a sè soli l'intero profitto, recarono un colpo mortale a quello dei re Lusignani e delle stesse principali case della repubblica. I bastimenti cristiani, molestati dalle vessazioni del banco di San Giorgio, divenuto cessionario della colonia, se ne allontanavano, cercando di sopperire altrove al bisogno dei loro carichi. L'erario intanto del regno rimase esausto, gl'interessi medesimi della città genovese periclitarono fra il generale indebolimento del governo della capitale e delle sue colonie. I debiti dei Lusignano si accrebbero di regno in regno, e però le instanze e le minacce dei creditori; s'introdusse il disordine nell'amministrazione; le istituzioni militari, necessarie più alla difesa che alla conquista, caddero in dissuetudine: fu duopo allora ricorrere alle flotte e agli eserciti stranieri; quindi imprudenti aggressioni e odiose complicità fecero i re di Cipro tributari dei Soldani di Egitto. Un ultimo superstite maschio dei Lusignano, figlio naturale di Giovanni II, principe dotato di vivido ingegno e di molta risolutezza, riprendeva intanto Famagosta ai Genovesi, e tentava di fare risplendere quella corona che male aveano saputo difendere i duchi di Savoia. Venezia cavò profitto dalla morte, forse colpevolmente apparecchiatagli, di Giacomo II, e tenne infatti il governo di Cipro in nome di Giacomo III e di Caterina Cornaro. Quando la repubblica nella sua guerra contro il Turco giudicò essere opportuno di tutelare l'isola colla propria bandiera, per agevolare le sue corrispondenze col re di Caramania e con quello di Persia, una semplice ambasceria cessò le ritrosie di Caterina e ne decise l'abdicazione.

Il terzo ed ultimo libro, ch'è quanto forma l'intera istoria, comprende dunque questo periodo d'anni 117, dal 1372 al 1489; la è epoca di continue amarezze, di difficoltà e di disordini d'ogni ragione, di guerre civili e straniere, nelle quali i Lusignano, tardi troppo ed infruttuosamente volendo provvedere a sè stessi, tentarono di accostare agli

avanzi della stirpe dei Franchi la popolazione greca, che fino allora per le istituzioni da essi fondate nell'isola, era stata posta in oblio e sequestrata da ogni altro consorzio europeo.

Queste sono le basi e le principali divisioni dell'istoria di Cipro che si pubblica per il signor Di Mas-Latrie.

Il volume che abbiamo sott' occhio e ne racchiude il primo periodo dal 1191 al 1291, si compone del primo libro diviso in diciannove capitoli. Noi crediamo di provvedere al precipuo intento di questo scritto porgendo una succinta notizia del contenuto di quelli: gioverà insieme a dare un' idea dello spirito, del disegno in particolare, e del molto pregio di tutta l'opera.

Nel primo capitolo è la conquista di Riccardo re d'Inghilterra, cacciatone il governo bizantino; la vendita di Cipro ai Templari per 100mila bisanti d'oro; il sollevamento contro di essi, il ristabilimento dell'inglese signoria; la cessione fattane dal re Riccardo a Guido di Lusignano, che pagava dei detti 100mila bisanti, 40mila ai Templari già per essi sborsati, e gli altri 60mila al re, dei quali andava ancora creditore. L'intera somma veniva a Guido mutuata dal genovese Giovanni della Moneta.

Il secondo capitolo pone in chiaro come Guido di Lusignano fondasse il suo regno nell' isola tutto d'indole feudale, distribuendo le terre e le rendite ai baroni latini, riducendo a condizione di vassallaggio la naturale popolazione.

I capitoli terzo, quarto e quinto con molta esattezza e varietà di materia porgono una geografica descrizione di Cipro, narrano delle antiche colonie e dei popoli che vi si stabilirono; dei dominj che vi si avvicendarono; del cristianesimo che vi fu abbracciato; delle chiese che vi sorsero; dei quattordici vescovati; delle invasioni degli Arabi e di quelle dei Turchi; delle diverse stirpi che vi trasmigrarono, di Siri, Armeni, Maroniti, Caldei, Iberi, Georgiani, Giacobiti, Zingari e Giudei; degli ultimi tempi della dominazione bizantina nelle città principali dell' isola all' epoca della conquista dei Franchi.

Il sesto racconta come Amarico succeduto al fratello Guido volesse ripigliarsi una parte delle donazioni di terre fatte da questo, poichè si ebbe ad accorgere che tutto il regno si era ordinato a baronie, e la regia autorità ridotta così veniva alle condizioni medesime della longobarda in Italia dopo la morte del re Clefi. Per afforzarsi, nè sapendo egli altro modo di farlo più conveniente, ricorreva all' imperatore d'Alemagna, chiedeva il titolo di re, faceasi incoronare da un delegato imperiale colla prestazione del ligio omaggio, introduceva nell' isola la legislazione e i tribunali feudali, privilegiava le signorie titolari di Terra Santa e le straniere, ed incoronavasi re di Gerusalemme.

Il settimo capitolo seguita il racconto del regno di Amarico, espone le sue guerre cogli Arabi, la violazione delle assise di Gerusalemme,

la terza Crociata vôlta contro l'Egitto, convertita dai Veneziani, segretamente alleati degli Arabi, a rovina dell'Impero greco, la fondazione del latino in Costantinopoli, il rinnovellamento della pace cogli Arabi, la morte, i figli, il carattere del regno di Amarico, il suo disegno di ristabilire le assise di Gerusalemme.

L'ottavo capitolo contiene il regno di Ugo I di Lusignano; la separazione dei due regni d'Oltremare; il commercio dei Franchi nell'Asia Minore; le nozze di Ugo con Alice di Champagne; gli affari di Terra Santa; Giovanni di Brienne incoronato re di Gerusslemme; il carattere e governo oppressivo di Ugo I; le sue differenze col re Giovanni di Brienne; la contesa colla santa sede per la nomina dei vescovi; i progressi dell'occupazione latina nell'isola; le fondazioni o costruzioni cattoliche; le istituzioni degli ordini militari; l'origine della grande commenda di Cipro; le vane pretese del Patriarca di Costantinopoli sopra la chiesa di Cipro; la nuova Crociata; il matrimonio di Melissenda di Lusignano col principe di Antiochia; la morte del re.

Il capitolo nono comprende il regno di Enrico IV, e descrive gli avvenimenti che occorsero sotto la tutela di Alice di Champagne, la quale come reggente divide il potere con Filippo d'Ibelin; i privilegi da lei accordati ai Genovesi: il seguito della Crociata; l'assedio di Damiata; le nuove differenze tra la nobiltà e il clero; i costumi dei cavalieri orientali, la loro coltura; la presa e la perdita di Damiata; l'intiera soggezione del clero greco al latino; il ritiro in Siria della regina Alice; la sollecitudine della santa sede per li stati oltremarini; le sue speranze sull'imperatore Federigo II; il suo disegno di sposar questo alla erede di Gerusalemme; la celebrazione delle nozze tra Federigo II e Isabella di Brienne; il matrimonio di Alice regina di Cipro con Boemondo V di Antiochia.

Il capitolo decimo seguita il regno di Enrico I: narra di Federigo II che il titolo assume di re di Gerusalemme spogliando d'ogni autorità il proprio suocero, sicchè ne derivano mali effetti in tutto l'Oriente; i principi d'Ibelin incoronano a re Enrico I; l'imperatore se ne adonta pretendendo alla reggenza di Cipro, ed una congiura si ordisce di cinque baroni Cipriotti contro Giovanni d'Ibelin signore di Beyruth e la sua famiglia; Alice di Champagne tenta riprendere la reggenza; i nemici d'Ibelin unisconsi agli Imperiali; muore Filippo d'Ibelin reggente; Federigo II scomunicato si decide a recarsi in Oriente; si accorda segretamente col Sultano; muore Isabella di Brienne; Federigo II giunge in Cipro; differenze dell'imperatore col signor di Beyrouth; il re Enrico si pone a guardia del primo; l'alto dominio imperiale viene riconosciuto sopra di Cipro, negandosi però l'omaggio. I Cipriotti si conducono con Federigo II in Siria; difficoltà ch'egli v'incontra, sicchè ne precipita le negoziazioni per il trattato stretto in Giaffa col Sultano; sua incoronazione in Geru-

salemme e nomina del signor di Sidone a bailo del regno; abbandono dell'Oriente; matrimonio del re Enrico di Lusignano.

I capitoli undecimo e duodecimo si compongono del seguito del regno di Enrico I, procelloso per i travagliosi casi della guerra di Cipro e di Siria tra Ibelin di Beyrouth, e gl'imperiali indignati dalle pretese di Federigo che vuole il re a lui soggetto; le battaglie e le rotte dell'una e dell'altra parte; l'assedio e la capitolazione di Cerines; l'origine dei Consolati e dei privilegi dei Genovesi in Cipro; la fine dell'alto dominio imperiale sopra di questa; li sforzi di papa Gregorio IX per far risorgere l'autorità dell'imperatore in Siria; la morte d'Ibelin signor di Beyrouth; il commercio dei Provenzali; la crociata di Tibaldo IV conte di Champagne e di Riccardo conte di Cornovailles; la divisione dei capi Crociati; la decadenza di Gesusalemme; il nuovo tentativo degl'Imperiali per ricuperare San Giovanni d'Acri; la regina di Cipro proclamata reggente di Gerusalemme; la cacciata degl'Imperiali da Tiro per i cavalieri di Siria.

Il capitolo tredicesimo trattando della fine del regno di Enrico I, descrive la invasione dei Karismi in Palestina; l'ultimo sgombro di Gerusalemme fatto dai Franchi; la sconfitta toccata in Gaza dai cristiani collegati agli Arabi per le armi del Sultano d'Egitto; la morte della regina Alice di Champagne; il re di Cipro riconosciuto signore del regno gerosolimitano, dichiaratane l'indipendenza politica dalla santa sede; i progressi del Sultano d'Egitto in Siria; la crociata di San Luigi, la sua dimora in Cipro; gli ambasciatori Mogolli; l'ampiezza dell'impero loro; le prime relazioni dei cristiani con quei popoli; le difficoltà del governo coi Greci e coll'arcivescovo latino; le nozze del re con Piacenza di Antiochia; la morte di lui.

Al capitolo decimoquarto porgono argomento, sotto la minorità di Ugo II, la reggenza di Piacenza d'Antiochia; il disegno di nozze della regina di Cipro con Baliano d'Ibelin d'Arsur; le fatiche durate da San Luigi in Palestina; il suo ritorno in Francia; la tregua coi Saraceni: la regina di Cipro dichiarata reggente di Gerusalemme; il suo governo sostenuto da Boemondo VI fratello di lei; i Genovesi costretti ad abbandonare San Giovanni d'Acri; i Franchi dimoranti colà restii a secondare i Mogolli contro gli Egiziani; le nuove contese fra l'arcivescovo latino e il greco; la morte della regina Piacenza d'Antiochia; i principj e le regole di successione del regno di Cipro discostatesi dalle disposizioni delle antiche assise; introdotte quelle della legge Salica, a norma delle quali Ugo di Antiochia è dichiarato reggente; i Genovesi in odio dei Veneziani fattisi sostegno dei Greci, ne ristabiliscono l'impero in Costantinopoli, abbattendo il latino; la tregua inaspettata in Siria col sultano Bibars, che cerca alleanze fra i cristiani; la sicurezza e prosperità dell'isola e l'ottimo stato delle sue forze militari; la vendetta che Bibars si toglie dei Ciprioti sul principe di Antiochia; l'imperatore Michele Paleologo

minaccia l'isola di un' invasione; l' improvviso assalto di Bibars contro di San Giovanni d'Acri; l'equivoco contegno dei Genovesi.

Il capitolo decimoquinto ci offre il fine del regno di Ugo II di Lusignano, nel quale si espone come Isabella di Lusignano moglie di Enrico di Antiochia è dichiarata reggente di Gerusalemme; la sua morte, e la quistione per quella reggenza cui viene preposto Ugo di Antiochia di lei figlio; le ragioni che a lui derivano per la successione alla corona; le malagevoli condizioni della Siria; il Sultano Bibars che ricomincia la guerra; il Reggente e alcuni Crociati sopraggiunti in Siria; i rovesci dei cristiani; la guerra commerciale del sultano in Armenia; la morte di Giovanni d'Ibelin conte di Giaffa; le forze poderose di Bibars in Siria; le tregue particolari da lui conchiuse; i ricorsi degli Orientali ai principi d'Europa; la morte del re di Cipro, e l'estinzione della stirpe Lusignana d'Oltremare.

Il capitolo decimosesto tratta del regno di Ugo III di Antiochia-Lusignano re di Cipro, indi di Gerusalemme, raccontando come Ugo di Antiochia assuma il nome di Lusignano, e si conduca in Siria al riprendersi delle ostilità; le trattative e la rottura di quelle col Sultano; la contesa di Maria d'Antiochia col re di Cipro per i costui diritti alla corona di Gerusalemme, la quale ottiene al fine la sua incoronazione in Tiro; la novella crociata del re di Francia; la morte di S. Luigi, donde gli Orientali s'inducono a chiedere la pace; la spedizione di Bibars contro l'isola di Cipro; le ultime ostilità in Siria; la disputa fra il re di Cipro e i suoi baroni per il servizio militare fuori dell'isola; le pretese del re, e i diritti allegati dagli uomini ligj; la pace conchiusa a Cesarea col Sultano per la città di San Giovanni d'Acri.

Formano il soggetto del capitolo decimosettimó, seguitando il regno di Ugo III di Antiochia-Lusignano, Maria d'Antiochia che commette alla corte di Roma l'arbitrio e il giudizio delle sue querele contro il re Ugo; l'accordo fra questo e i baroni di Cipro per il militare servizio; le provvidenze della santa sede e della corte di Francia a difesa di Terra Santa; le difficoltà opposte in Siria all'autorità del re di Cipro; le improntitudini degli abitanti di Acri e dei Templari; il rifugio in Cipro del re Ugo; la desistenza di Maria di Antiochia dalle sue querele alla corte di Roma; la cessione de' suoi diritti al re di Napoli; il possesso preso di San Giovanni d'Acri da Ruggiero di San Severino a nome di Carlo d'Angiò; il rifiuto dei cavalieri del regno gerosolimitano di prestargli omaggio; la pace fra il signore di Tiro e i Veneziani; il riconoscimento di Ruggiero di San Severino fatto dai cavalieri di Siria; il tentativo del re di Cipro di ripigliare San Giovanni d'Acri, la sua protesta contro l'usurpazione di Carlo d'Angiò; gli sconvolgimenti accaduti in Egitto dopo la morte del Sultano Bibars; la lega dei Franchi di Cipro e di Siria coi Mogolli contro di Kelaoun succedutogli in Egitto;

la battaglia di Emessa; i legami di amicizia stretti col Sultano da Ruggiero di San Severino; i Vespri Siciliani, per cui si dilegua il disegno di Carlo d'Angiò sulla impresa di Costantinopoli; i trattati coi cristiani di Siria rinnovellati dal Sultano Kelaoun; la mala riuscita del nuovo tentativo del re di Cipro contro San Giovanni d' Acri; la sua morte dopo quella del figlio e cognato suo.

Nel capitolo decimottavo co' regni di Giano I ed Enrico II di Lusignano re di Gerusalemme e di Cipro si descrivono: Giano I di Lusignano e la sua morte; la successione a lui del fratello Enrico II; le ostilità e le particolari tregue della Siria; il favore della popolazione di Acri al re Enrico; il suo approdo colà; l' intimazione e la resa del reale castello difeso da' Napoletani e Francesi; la sua incoronazione in re di Gerusalemme; la sua fissata residenza in Cipro, e l'allontanamento dalle faccende della Siria; l'occupazione di Laodicea fatta da Kelaoun sultano d' Egitto, e quella della contea di Tripoli per i torbidi ivi nati dopo l'estinzione della famiglia dei Boemondo; la tregua rinnovellata per dieci anni collo stesso dal re di Cipro; i sussidii e i soccorsi mandati oltremare dalla santa sede; li sforzi delle podestà di San Giovanni d'Acri per l'osservanza del trattato di pace; l'infrazione di questo, per un incidente cui davano luogo i Crociati; l'assalto di San Giovanni d' Acri mosso da Malec-Ascrhaf figlio di Kelaoun; le forze degli Arabi e dei Cristiani, la disposizione e il disordine di quelle destinate alla difesa d'Acri; i progressi dell'assedio; il valore degli assediati; il soverchio ritardo del re di Cipro per recarvisi e la sua subita partenza; la presa di quella città; il rifugio de' cristiani nell' isola; l'eroica resistenza dei Templari; il castello del tempio espugnato; gli ultimi avvenimenti della Siria.

Il capitolo decimonono, ed ultimo, versa sulla impossibilità di nuove crociate dopo la presa di San Giovanni d'Acri, correndo la fine del XIII secolo; sulle mutate sorti dell' isola di Cipro, caduto essendo il regno gerosolimitano.

L'egregio autore prende perciò a ricercare da che procedesse cotesta impossibilità di nuove crociate, mentre lo stato dell' Oriente tanto vi si prestava per i progressi del regno d'Armenia, per le sue relazioni con quello di Cipro, per le alleanze dei Mogolli coi principi cristiani; mentre l' Occidente meglio trovavasi ordinato e potente, di guisachè ricco di maggiori forze e più mite d' intendimenti, potea di leggieri e con più fausti successi avventurarsi a quelle imprese; ma il suo quesito vittoriosamente egli scioglie considerando esserne stati sola cagione gl' interessi commerciali, essendochè il traffico dell'Oriente fosse la principale sorgente dell'europeo; quindi, tostochè furono quelli fatti sicuri co'privilegi, coi trattati e colle vicendevoli relazioni strette tra l'Asia e l' Europa, (nè monta da quali mani venisse la prima signoreggiata), cessarono li essenziali

motivi delle religiose spedizioni. Questo sagacemente accennando, prende egli occasione di descrivere la preziosità del commercio delle spezierie; de'suoi cammini verso l'estremo Oriente; la felice condizione geografica di Cipro; quanto le tornasse favorevole la caduta del regno di Gerusalemme; come questo venisse da quello continuato; quali le differenze essenziali fra i due stati; come il giro di un solo secolo ne promovesse la potenza e la grandezza.

Ed ecco, per quanto abbiamo noi potuto rapidamente, pôrta un'idea del contenuto di questo volume, o dato un assai sufficiente ragguaglio del primo periodo di questa classica istoria del sig. Di Mas-Latrie.

Agevole è il riconoscere quanto vasto campo siasi per lui dischiuso donde spiegare la potenza di un eletto ingegno, e la profondità della erudizione, aiutato fortemente dalle opere pubblicate, da manoscritti e documenti d'ogni ragione. A nostro giudizio, è questo un assai raro lavoro, specialmente laddove le menti più vivaci si distemperano a'dì nostri dietro i trascorsi della fantasia prevalente sul miglior esercizio dell'umana ragione; lamentevole condizione di una classica letteratura, che levata a tant' altezza dai grandi scrittori di Luigi XIV, immiserisce nel manierismo del suo Secento! Quindi maggiore si parrà il merito del sig. Di Mas-Latrie, se mentre la corruttela degli affetti, e gli odj serpeggiano delle parti, egli potè distendere una generosa e dotta istoria, pregevole ugualmente per dignità di dettato e maturità di giudizio.

Sennonchè, in un soggetto che tanto ha pure connessione colla storia d'Italia e con quella in peculiare guisa delle antiche nostre marittime repubbliche, ci sia lecito, dopo le molte e sincere lodi a lui date, di esprimere il nostro parere per quello che, a maggiore perfezione, avremmo noi desiderato di trovare nell' opera sua; non se lo imputi ad offesa, chè sono pochissimi nèi, cui potrà di leggieri correggere nella pubblicazione dei successivi volumi. Chi scrive non può essergli in alcun modo sospetto, essendochè da lunga stagione si pregia di essere suo sincero estimatore ed amico affezionatissimo.

Il carattere della storia di Cipro sotto i Lusignano e i Veneziani, come di quella dell'impero bizantino nel medio evo, e del regno gerosolimitano sotto i crociati, è tutto ed unicamente commerciale; da questo procedono le cagioni che danno luogo agl'interni ed esterni avvenimenti che si succedono colà; cosicchè i popoli che tengono in mano l'arbitrio di quel commercio, sono i soli che vi signoreggiano essenzialmente; pertanto i soli Veneziani, Genovesi e Pisani dispongono a talento delle sorti di quei paesi; e se v'incontrano ancora un'opposizione e un ostacolo, si deve ciò attribuire all'ordinamento feudale con cui le provincie orientali si vollero dai baroni Franchi conformare alle occidentali. Questo e null'altro è il motivo della loro discordia e

rovina. Divisesi le terre dell'Asia in tanti feudi a somiglianza di quelli che i Crociati aveano abbandonati in Europa, ciascuno dei possessori volle dominare assoluto, imporre enormi balzelli, ogni cosa necessaria alla vita sottomettere ad un aggravio: passaggio di strade, di fiumi, di ponti, forni, bagni, porti, magazzini, pesi, misure, monete, persone ed averi, vennero oppressi con angherie, con fiscalità, con vessazioni di ogni genere. La concorrenza di queste violenze, la molestia de'confini tra feudo e feudo, produssero le gelosie vicendevoli, infiammarono gli odj, risvegliarono le guerre, fecero mal sicure le vie, incepparono i commerci. Trinciato in tal modo e perturbato il territorio, mal poteano i re, senza unità di centro e proporzionata potenza, recarsi in mano la competente potestà: difettando di forza, mancarono d'autorità; e i Lusignano di Gerusalemme e di Cipro furono insieme ludibrio dei principi e dei popoli, spregiati dagli uni, inobbediti dagli altri. Gl'imperatori bizantini poi balzandosi dal trono, accecandosi l'uno coll'altro, tonsurandosi e condannandosi vicendevolmente al chiostro, alleandosi e rivolgendosi agl'infedeli per estremo rimedio, fecero disperato il loro destino, inevitabile la rovina loro.

I popoli marittimi d'Italia, altro fine non avendo che l'esercizio più tranquillo e sicuro di quel commercio, tentavano dapprima di metter pace tra i contendenti, indi ricorrevano a quelle vie che trovavano più agevoli per colà indirizzarlo; infine, veduta vana ogni speranza, condotti dall'utile proprio e dall'esempio stesso dei principi crociati, pattuivano cogl'infedeli, cogli Arabi in ispecie, che trovavano più tolleranti e civili dei re e dei baroni di Gerusalemme e di Cipro. Voleano essi introdurre in Oriente la libertà e i principj dell'incivilimento loro già stabiliti in Occidente, chè senza di quelli mal poteano, e mal possono aver vita e prosperità, il commercio e l'industria; sforzavansi colla istituzione dei consoli e dei podestà, e con tutte le antiche memorie ed istituzioni di Roma, di ordinarvi la forma di repubblica, immagine di quella che già possedevano in patria; ma troppa resistenza si opponeva ai loro sforzi; chiedevano ed ottenevano, è vero, privilegi, esenzioni ed emporj, ma ad ogni piè sospinto, violati, rivocati erano e manomessi. I baroni crociati di Gerusalemme e di Cipro, gl'imperatori greci, risvegliavano le rivalità degl'Italiani, seminavano la zizzania fra di essi, li accendevano a guerra fraterna, speravano dividerne gli animi, abbatterne la potenza, e sopra lo sterminio loro fondare la propria e la sicurezza del regno; ma invece indebolivano e facevano sceme quelle forze medesime che bastavano soltanto a difenderli e mantenerli. E di vero, tosto che riuscirono a destare fra Veneziani, Genovesi e Pisani quella guerra intestina che lacerava loro stessi, gli Arabi della Siria e dell'Egitto, e i Turchi dell'Asia Minore, sulla divisione degli uni e degli altri imperarono sicuri ed assoluti in Oriente, impossessaronsi di Costantinopoli.

Da questi fatti che la storia avvalora, noi ne rileviamo due grandi verità: la prima, che il commercio degl'Italiani come fu il principio vitale e civile di quei regni orientali, così ne potea essere soltanto la conservazione e la difesa; seconda, che l'ordinamento feudale non potuto in Oriente distruggersi come in Occidente, ne recò invece la debolezza e infine la totale rovina.

Attenendoci a questi fondamenti, è nostra opinione che la storia di quell'isola è storicamente divisa in tre grandi epoche:

1.ª Dall'anno 1191 al 1393, o l'influenza vicendevole dei Genovesi, Pisani e Veneziani;

2.ª Dall'anno 1373 al 1473. Influenza e dominio dei Genovesi;

3.ª Dall'anno 1473 al 1573. Dominio dei Veneziani.

Se, come stima con molta ragione il chiar. autore, le imprese crociate vennero principalmente suscitate dagl'interessi commerciali, ebbero durata finchè questi vi si congiunsero, caddero per sempre quando gli uni dalle altre si separarono; se il regno di Cipro fu la continuazione del gerosolimitano, e l'acconcia situazione geografica dell'isola, posta felicemente tra l'Europa e l'Asia, la rese comodo e dovizioso emporio del commercio di queste due parti; ben di leggieri s'intende che coloro i quali aveano in mano cotesto commercio, e concorrevano ad arricchirla, doveano quivi levarsi a singolare potenza.

Infatti, i Genovesi fin dal principio del regno dei Lusignano vi si mostrano come efficace aiuto all'acquisto di quello, perchè Giovanni della Moneta ne fornisce ad imprestito il prezzo, con cui Guido di Lusignano potè ricomperarlo dai Templari. Non è poi temerità il supporre che l'influenza esercitata per essi col commercio e colla industria nel regno gerosolimitano trasferissero in questo di Cipro succeduto a quello. Dopo soli diciassett'anni dalla sua fondazione vi ottengono essi il 1208 dalla regina Isabella moglie di Amarico un ampio privilegio, il primo che i Lusignano accordassero ai popoli dell'Occidente nell'isola, con curia e giurisdizione consolare, franchigie ed altre immunità commerciali, due pezzi di terra nella città di Nicosia, dove i Genovesi potessero edificar case. La convenzione stabilita per mezzo dell'ambasciatore Pietro Gontardo veniva approvata in Genova dai consoli. Questo primo accordo di Genova con Cipro, di cui si ha esatta notizia nelle memorie di Gio. Battista Cicala, è sfuggito alla dotta attenzione del sig. Di Mas-Latrie. Registra egli invece e produce nel primo volume dei documenti il privilegio del 1218, che lo stesso ambasciatore genovese Pietro Gontardo conseguiva da Filippo d'Ibelinzio dal pupillo Enrico e dalla madre tutrice regina Alice; tale privilegio veniva ai Genovesi dal re divenuto maggiore confermato il 1232; l'anno appresso seguitava un trattato d'alleanza fra i Cipriotti e i Genovesi, o piuttosto una promessa di guarenzia fatta al comune di Genova di tutti i diritti e possessi che tanto

in Cipro quanto in Gerusalemme erano soliti di godere. Questi diritti e possessi erano: libertà di dimorare in ogni città e paese dell'isola, con facoltà di esercitarvi ogni commercio, d'introdurvi ed estrarvi ogni mercanzia così per mare, come per terra, esenti da contribuzioni e da dazi; tenervi il consolato con potestà di giudizio per ogni misfatto, eccetto la fellonia, la rapina, e l'omicidio; titolo e gius di proprietà di due terre, l'una in Nimosia (Limisso), l'altra presso Famagosta, con pieno arbitrio di edificarvi case.

Dopo la presa di Tripoli di Siria avvenuta il 1289, il genovese ammiraglio Benedetto Zaccaria con parecchie galee ed una nave salvando gran numero di cristiani, fra i quali Amarico di Lusignano principe di Tiro. fratello del re, li condusse in Cipro, dove due anni dopo, cioè, il 1291, espugnato San Giovanni d'Acri, ultimo avanzo del regno gerosolimitano, dal Soldano d'Egitto, un altro genovese, Andrea Pellato, con due galee e parecchie altre navi vi trasportava a rifugio moltissima gente, compresovi il medesimo re di Cipro. Quest'ultima circostanza, attestata dagli storici genovesi, viene taciuta dal chiarissimo autore, e ci par degna di particolare menzione, imperocchè verrebbe a purgare di una macchia quel re, pretendendosi che molto prima egli abbandonasse l'assedio.

Il concorso di questi fatti diversi ci giova a provare che i Genovesi dopo di avere somministrata la pecunia, colla quale i Lusignano poterono fare l'acquisto dell'isola, qui trasferirono quel commercio che avevano in Siria, la resero per questo prospera, accrescendovi la popolazione coll'arrecarvi quella di Tripoli e di San Giovanni d'Acri, l'una e l'altra città cadute essendo irrevocabilmente in balìa degl' Infedeli.

Lo stabilimento dei Genovesi precedeva colà quello dei Pisani e Veneziani, poichè la loggia del comune pisano in Nimosia o Limisso si comincia a menzionare soltanto nel 1296, e il primo trattato dei Lusignano coi Veneziani reca la data del 1306, ossia dopo quasi un secolo che i Genovesi vi avevano già ottenuta la giurisdizione consolare, le immunità commerciali, e tanto terreno in Nimosia e Famagosta da edificarvi case. Questa priorità ci rende ragione di una più larga influenza del futuro genovese dominio di Famagosta.

La conquista della quale, fatta dai Genovesi nel 1373, a giudizio del chiarissimo autore, segna l'epoca di decadenza per la indipendenza politica e la prosperità commerciale dell'isola di Cipro. Trattandosi dell'onore della propria patria, e della stima in cui teniamo le opinioni dell'illustre scrittore, ci si consentano alcune parole fondate sopra documenti a lui sconosciuti, i quali arrecando maggior lume sopra la materia, ci purgano da siffatto biasimo.

Le cagioni che mossero i Genovesi alla conquista di Cipro nel 1373 procedevano da un alto divisamento dei commerciali interessi in perpetuo conflitto coi Veneziani. È noto che dopo la caduta del regno ge-

rosolimitano con San Giovanni d'Acri nel 1291, Venezia e Genova tentavano entrambe di aprirsi nuove vie ai vicendevoli traffici. Se i trattati coi soldani che signoreggiavano la Siria e l'Egitto poteano in qualche modo mantenere le antiche, esponevano però sempre le mercanzie al gravame di capricciosi balzelli, e ad essere in istato frequente di alterazione e di guasto: preferivano esse quindi quelle mercanzie che dal Golfo persico si conducevano nella Persia, da questa nell'Armenia e per di fà nel Mar nero dove i Genovesi possedendo le famose colonie, poteano indi tragittarle in quella di Galata in Costantinopoli, e così per via più lunga è vero, ma più sicura e conveniente versarle nel Mediterraneo. Venezia, dopo che Genova ebbe atterrato l'impero latino da lei fondato in Costantinopoli e ristabilitovi il greco, ben si avvide che caduto il regno crociato di Gerusalemme, la principale e più sicura via del commercio orientale rimaneva in assoluta potestà dei Genovesi, i quali la signoreggiavano colle colonie loro della Crimea e di Galata. Dieronsi allora i Veneziani a devastarle con piraterie, ad intraprenderne le mercanzie che vi approdavano, a correre il Mar nero ed il Tanai, a turbarne in ogni guisa la navigazione: e fu guerra fra le due repubbliche, la quale si risolvette colla battaglia di Curzola vinta dai Genovesi il dì 8 settembre 1298. Passarono alcuni anni; e Venezia ripigliate le forze, servendosi delle divisioni che regnavano nella famiglia imperiale di Costantinopoli, concepì, nell'occasione di una nuova crociata, di occupar le Smirne e l'isola di Scio, ma Genova l'entrò innanzi nel disegno, e Scio colle due Focee vennero per essa conquistate. Si ruppe pertanto nuova guerra fra di loro, e tre grandi battaglie si combatterono, l'una al Bosforo, l'altra in Alghero di Sardegna, la terza all'isola della Sapienza in Morea. L'esito di queste, e specialmente dell'ultima, si fu che i Genovesi rimasero gli assoluti signori del Mar nero, colla prevalenza in Costantinopoli. Di guisa che Venezia, veduta cosa impossibile il sostenere più a lungo per questa parte la concorrenza del commercio genovese, divisò, lasciata la via del Mar nero, di rivolgersi a quella della Siria, fondando sulla costa di essa il principale suo emporio nella città di Baruti, o Beyrouth, che in breve rivaleggiò colle città di Alessandria e di Famagosta di Cipro. Dopo di ciò, per isfuggire alle esiziale concorrenza non rimaneva ai Genovesi che impossessandosi di Famagosta medesima, esercitare un tale dominio sopra il resto di quest' isola, da togliere ogni vantaggio al commercio dei Veneziani. E la conquista fu intrapresa e mandata ad effetto; Famagosta, smembrata dal regno, soggiacque al diretto dominio dei Genovesi, e ne divenne, come quelle dell'Azoff, nell'Eusino e di Galata, una floridissima colonia.

La quale, per il soverchiare della potenza turchesca, la repubblica di Genova non avendo sufficienti forze di difenderla, correndo il 1447, come

poi fece dopo sei anni per quelle della Crimea, la cedeva per ventinove anni all'Officio delle Compere di San Giorgio. Il signore Di Mas-Latrie che ha riferito l'atto di cessione nel secondo volume dei Documenti (1), incolpa l'integerrimo magistrato di avere, tutte tirandole a sè, disseccate le sorgenti del commercio di Cipro, ostilmente opprimendo la ceduta colonia. Ma nell'archivio di quell'Officio conservansi ancora i cartularj della Masseria, gli atti della curia e la corrispondenza consolare di Famagosta, donde come da terso specchio si rivelano le prove del savio e giusto governo esercitatovi da San Giorgio, il quale veniva pur sempre in aiuto della repubblica ad emendare gli errori di una troppo negletta o meno prudente signoria. Fra questi documenti si ritrovano alcune commissioni date dai Protettori dell'Officio al Capitano e Podestà di Famagosta, ai signori Massari e al venerando Officio della Moneta di essa città, non che le regole e li statuti coi quali dovevano governarla. Le prime colla data del 24 luglio 1447, i secondi del 22 febbraio 1448. Si ordinava nelle commissioni, fra le altre cose, di assegnare un termine, entro il quale le donne maritate o nubili che avessero sofferto ratto, e violenza, potessero tornare ai loro mariti. Non è mestieri di notare che cominciavasi con ciò a provvedere all'onestà del costume e alla sicurezza delle persone; chè, nè l'una nè l'altra doveano essere invero rispettate nei precedenti governi. Non si potesse vendere, nè comprato esercitare alcun officio; i notari della curia non potessero per i loro rogiti ricevere più di quello ch'era stabilito per i notari di Genova; le liti si definissero sommariamente, nè si potessero impiegare più giorni di quelli che si fissavano in proporzione del valore di ciò che formava argomento di quistione; nella celebrazione de' consigli si chiamassero i buoni cittadini mercanti e borghesi che amavano il bene, tra i quali alcuni che si nominavano.

Nelle Regole e negli Statuti che doveano mettersi in vigore nella colonia, si leggono specialmente le seguenti disposizioni:

« Niun capitano di Famagosta per modo diretto od indiretto non potesse esercitare la mercanzia in essa città, nè in alcun'altra dell'isola di Cipro; nè alcuno abitante, o dimorante nella città od isola partecipare per ragione di mercanzia, sotto pena di fiorini d'oro dai 200 fino ai 500, ad arbitrio dei sindacatori suoi, considerata la qualità, e quantità della mercanzia e partecipazione ».

« Non potesse avere nè percepire alcuna esazione, tributo e provvisione dai pubblici officiali, nè ricevere dono o regalo da qualunque persona ».

« Non potessero il Capitano, i Massari, il Cancelliere della Masseria, o Sotto masseria partecipare in alcuna gabella della città di Famagosta, procurando che nella vendita di quelle non accadesse alcuna trama

(1) Pag. 34.

o cabala; e chi la commettesse fosse, multato dai 20 fiorini d'oro fino ai 200, applicandi alla Masseria ».

« Il Capitano ogni settimana non feriata tenesse almeno due volte la curia, amministrasse o facesse amministrare la giustizia; sotto pena di 40 fiorini d'oro, quando non fosse giustamente impedito ».

« Nell'elezione dell'Officio della Moneta ed altri officj si scegliessero cittadini borghesi tra i migliori, più utili, e di più buona fama. Che se accadesse il difetto di colore, si sopperisse con quelli di altro colore, ovvero non si avesse rispetto ai colori, purchè fossero uomini retti, virtuosi, col timore di Dio, intendessero al bene, alla pace, e all'aumento di quella città; e tutti quanti per le loro facoltà e probità potessero crescerne il commercio, e attirarvi i negozianti capaci di invitarvi altri all'abitazione e al negozio ».

« Nel caso che avvenisse la morte del Capitano, per ordine dei Massari e dell'Officio della Moneta, ai quali si conferiva perciò ogni balla, si stabilisse il giorno della futura elezione del successore, che dovesse seguire fra quaranta giorni immediati dopo quello della morte, e fossero citati i mercanti genovesi dimoranti in Nicosia, e quelli di Famagosta col visconte e coi borghesi di Famagosta; indi si procedesse all'elezione del più idoneo con palle bianche e nere, e quello si ritenesse per eletto, che ne avesse ottenuto il maggior numero: con che però non fosse meno di due terze parti, nè si avesse per vero successore del defunto Podestà finchè l'eletto o l'eligendo non venisse in Genova approvato ».

« Se alcuni uomini rissosi e di mala fama abitassero e risiedessero in Famagosta, e commettessero qualche rissa degna di punizione, per la prima volta, mediante giustizia, venissero dal Capitano personalmente o corporalmente puniti, secondo la qualità del crimine; se recidivi, fossero espulsi dalla città: e questo accadendo, i Massari e l'Officio della Moneta eseguissero ciò che fosse il risultato della loro votazione con due terze parti dei suffragi ».

« Si eleggessero annualmente due genovesi e due borghesi dal Capitano, dai Massari e dall'Officio della Moneta che avessero facoltà di rivedere le case rovinate o che minacciassero rovina, e quelle facessero riparare a spese dei proprietari, affittandole per certo tempo a coloro che volessero ripararle, quando chi vi aveva interesse vi si rifiutasse; dando ed assegnando parte dell'area a chi desiderasse di abitare Famagosta colla moglie e la famiglia ».

« Ogni tre mesi in presenza de' Massari e dell'Officio della Moneta sotto pena di bisanti 100 per ogni volta, il Capitano fosse tenuto far leggere i presenti statuti e tutti gli altri che sarebbero inviati da San Giorgio appartenenti al benessere di quella città ».

« Non osasse il Capitano, durante il suo officio, intervenire ad alcun convito, nè pranzare, nè cenare in alcuna casa sotto pena di cento bisanti ».

« Niuna spesa ardisse di fare il Capitano che non fosse ordinaria e coll'autorità sempre dei Massari e dell'Officio della Moneta e per loro deliberazione, sotto pena di pagare di proprio; eccettuati i casi straordinari, nei quali le occorrenti spese dovessero deliberarsi per esso Capitano, i Massari e l'Officio della Moneta assistito da due terze parti de'migliori Genovesi dimoranti in Famagosta, con quelli altri borghesi che vi si trovassero; queste spese non eccedessero però i cento ducati, oltre la quale somma intervenissero ancora nella deliberazione i Genovesi dimoranti in Nicosia, avvertendo di fare e decidere tali spese in modo che potessero approvarsi dai Protettori ».

Questi erano gli ordini che il famoso magistrato commetteva venissero eseguiti in Famagosta al primo capitano Pietro di Marco, tostochè n'ebb'egli accettata la cessione dalla repubblica. Con essi il governo politico della colonia si allargava alla forma libera e popolare, si riformava la giustizia, si regolava l'interna amministrazione, si favoriva il commercio, e la maggiore prosperità di quella città si promoveva con salutari provvidenze.

Dopo di questa irrefragabile prova da autentici documenti certificata, noi osiamo dubitare se fondata sia l'accusa mossa dall'autore, che la banca (magistrato) di San Giorgio divenuta cessionaria della colonia, colle sue vessazioni inquietasse così le marine cristiane che fossero costrette di fare altrove i loro caricamenti (1).

La ragione di siffatta imputazione riposa tutta nel confronto e nella bontà relativa dei due governi, ovvero del precedente dei Lusignano, e del successivo di San Giorgio.

Per testimonianza del signore Di Mas-Latrie: « Gui de Lusignan et « ses chevaliers apporterent dans cette partie de l'empire grec les « usages de la feodalité pratiquée en Orient depuis l'origine des Croi« sades, comme Godefroy de Bouillon et ses compagnons avaient les « prémiers importé en Terre Sainte les principes de la féodalité « d'Europe » (2).

Ciò posto, Guido le terre tutte dell'isola riduceva a feudi e concedevale a' suoi baroni; la popolazione veniva sottoposta a condizione di vassallaggio. I padroni di questo paese, dice un viaggiatore che visitava Cipro a' tempi del secondo successore di Guido Lusignano (1205-1218), sono i Franchi; i Greci e gli Armeni obbediscono loro come coloni, essi vennero tutti ridotti in servaggio, e pagano tributo (3). Insomma, i baroni trattavano quei poveri popoli come gl' Inglesi gli Americani prima della loro indipendenza, e come trattano gl' Indiani ancora oggidì.

(1) Vol. I, Avertissement, pag. XIII.
(2) Vol. 1, pag. 55.
(3) Wildebrand d'Oldénbourg, *Itiner. Terrae Sanctae*, an. 1211.

Quindi la storia di Cipro di questo secolo descritta dal chiar. autore dal 1191 al 1291, altro non è che una continua guerra tra i baroni di Cipro e quelli di Gerusalemme per la contesa dei due regni, i quali si agitano e si combattono a vicenda onde avvalorare le pretese e le ambizioni di coloro che più ne favoriscono i privilegi feudali e ne confermano le usurpazioni; le frequenti morti dei re, e le reggenze femminili peggio li avvolgono nella discordia e nella confusione; vi aggiungono le scandalose dispute tra il clero greco e latino per giurisdizione e preminenza dell'uno sull'altro. Arroge, che conseguenza immediata del sistema feudale stabilito nell'isola essendo la dipendenza imperiale, quando Federigo II si portò in Siria, fu duopo a lui farne il ligio omaggio; nè serve il dire che poscia Cipro se ne chiarisse indipendente, perocchè ben si spiega la indipendenza dei Comuni italiani, informati alle memorie della romana repubblica, ordinati a libertà per immemorabile possesso goduta; ma non un regno retto da ordini ed usi barbarici, il cui naturale signore dovea essere di necessità l'imperatore d'Alemagna, capo di tutti i feudi, e del quale vassallo era il re, e del re vassalli erano i baroni, ma questi così potenti e riottosi, che pretestando privilegi ed esenzioni gli negavano obbedienza ed abbandonavanlo senza difesa nel maggiore uopo e pericolo, ogniqualvolta il servizio comandato oltrepassava il cammino cui potea nel corso di un giorno reggere il loro cavallo (1). Serva era intanto la popolazione, serva e segregata dalla latina, come gl' Iloti di Sparta, la greca e l'armena che formava il nerbo naturale dell'isola. Vero è bensì, che quando ogni pubblica forza si vide scissa e disordinata, i feudatari disastrare l'interno, gl' infedeli minacciare l'esterno, si tentò dai Lusignano di richiamarla a più degna condizione; ma tardi era, nè in alcun modo possibile che rispondesse oggimai alle necessità del regno (2).

Con siffatto governo, che, pari all' idra lernea della favola, ripullulava di tanti capi diversi, quanti se ne recidevano, nè la pubblica nè la privata sicurezza e tranquillità, nè l'impero della legge, nè la prosperità del commercio poteano allignare nell'isola, e a lei senza dubbio riservati erano li stessi destini del regno gerosolimitano; imperocchè non temiamo di affermare, che senza la virtù civile e la potenza marittima dei Genovesi, Pisani e Veneziani, tre secoli innanzi caduta sarebbe Cipro in potere degl' infedeli.

I primi in ispecie, per rimuovere il principale e solo ostacolo alla sua prosperità e conservazione, come aveano tentato di operare già in San Giovanni d'Acri e Tripoli di Siria, così ordinavano in Famagosta un governo a comune, ammisero ai pubblici onori i borghesi, si strinsero

(1) Assise, Tom. I, pag. 455, Cap. xxxi.
(2) Vol. I, pag. xiv.

maggiormente colla popolazione greca, che ne formava la più cospicua parte, studiaronsi di trasformare lo stato barbaro e feudale nel civile e popolare: e a questo soltanto, disegno ed opera dei Genovesi, lo diciamo arditamente, dovette il regno di Cipro s'ei sopravvisse ancora per tre secoli al gerosolimitano.

Né pare a noi che la sua decadenza commerciale debba attribuirsi al governo di San Giorgio, secondo il giudizio dell'egregio autore. Oltre quanto abbiamo detto finora, osiamo di chiedergli: chi erano, se non i Genovesi, coloro che facevano principalmente il commercio di Cipro dopo la fondazione di quel regno? La decadenza non può avere dunque origine da chi invece concorse a formarne la più splendida epoca; nè il principio di quella che veramente si spiegò poscia in Famagosta, si debbe alla cessione della repubblica fatta a San Giorgio, ma all'emporio veneziano di Baruti, ch'ebbe a soverchiare la città stessa di Alessandria, e per cui appunto i Genovesi deliberavano la impresa di Cipro: che se questa decadenza si accrebbe in seguito, non può sfuggire alla perspicacissima mente del sig. Di Mas-Latrie che volgevano allora i tempi della presa di Costantinopoli, e cominciavano quelli in cui il commercio tutto degl' Italiani coll' Oriente, meravigliosamente scemando, approssimavasi alla sua fine; soprastava l'epoca infausta, nella quale sarebbesi volto dal Mediterraneo all' Oceano. Ci permetta quindi di conchiudere che non i Genovesi, non i Pisani, nè i Veneziani prepararono l'eccidio di Cipro e del suo commercio, ma quelle cagioni medesime che aveano tratto a rovina il regno crociato di Gerusalemme, cioè il sistema feudale e gl' infedeli.

Ci abbia per iscusati il chiar. autore, se il pregio in cui teniamo la dotta e laboriosa opera sua, la meritata fama, il desiderio di vederla in ogni sua parte perfetta, ci ha spinti alle presenti considerazioni; noi speriamo che non vorrà tenerle interamente a vile nei successivi due volumi, laddove gli cadrà in acconcio di riconoscerne la ragionevolezza.

Del resto, lo ripetiamo, è questa una egregia storia, e per la prima volta con amore, con diligente studio, con sicurezza e potenza d' ingegno condotta, con preziosi ed innumerevoli documenti rischiarata, e se non fosse notato di soverchia audacia per uno straniero, diremmo anche dettata con classica forma e con istile puro ed elegante francese; sicchè egli ha non solo abbondevolmente corrisposto alla proposta e al disegno dell' illustre Accademia francese che a tant'uopo lo prescegliev a, ma inalzato un grande e non periturо monumento d'onore alla sua patria, e all' Italia eziandio, imperocchè, il commercio, le relazioni e il dominio che i Genovesi, i Pisani e i Veneziani ebbero nell'Isola di Cipro, formano tanta e sì gloriosa parte della storia e della grandezza italiana del medio evo.

Avv. Michel-Giuseppe Canale.

Tipografia Galileiana di M. Cellini e C. 1862.



